

GIOVANNI NENCIONI

IL VOLGARE NELL'AVVIO DEL PRINCIPATO MEDICEO

1. Alla fine del Quattrocento il toscano fiorentino domina l'orizzonte linguistico dell'Italia: ne ha invaso il settore letterario, che va unificando sull'esempio dei tre massimi scrittori trecenteschi; ne penetra le corti e le cancellerie, come modello o fondamento di lingua di comunicazione; scalza il latino dalle trattazioni scientifiche, dilaga, come fattore di conguaglio, nei pulpiti, nelle stamperie, nelle lettere private, nelle carte commerciali. A volte il prototipo è il fiorentino classico e trascendente delle Tre Corone, a volte è il fiorentino vivo, mutato e mutevole ma non immemore di una tradizione illustre. Dentro la stessa Firenze si profileranno, sulla metà del Cinquecento, il possibile divorzio fra i due fiorentini e il problema della scelta; ma alla fine del Quattrocento il dilemma non si pone: Firenze è soltanto piena e conscia del proprio trionfo, della vitalità della propria lingua. Questa consapevolezza possiamo toccarla nelle riflessioni del più pronto spirito che allora la città vantasse: il Magnifico Lorenzo. Quando nel 1476-1477 Lorenzo invia a Federigo d'Aragona, figlio del re Ferdinando di Napoli, un'antologia di rime antiche, prevalentemente dello « stil nuovo », ma non senza esempi di poeti siciliani e di poeti del Trecento e del Quattrocento (lui compreso), alla lettera d'invio, scritta dal Poliziano ma da lui ispirata, affida un elogio del volgare toscano come lingua della poesia, esaltato in quei termini lirici che sono troppo noti perché noi qui li ripetiamo. E nel suo *Comento sopra alcuni de' suoi sonetti*, per giustificarsi di ricorrere, nella prosa esplicativa, alla « lingua nostra materna e volgare », dimostra che essa non è inferiore ad alcuna delle altre, è anzi perfetta, benché si trovi tuttora nella sua adolescenza. « E potrebbe – Lorenzo prosegue – facilmente nella gioventù ed adulta età sua venire ancora in maggiore perfezione; e tanto più aggiugnendosi qualche

prospero successo ed aumento al fiorentino imperio, come si debbe non solamente sperare, ma con tutto l'ingegno e forze per li buoni cittadini aiutare ».

Le parole della dedicatoria e quelle del *Comento*, anche se scritte da penna diversa, sono due momenti della coscienza del Magnifico: il momento letterario e quello politico, distinti ma uniti. Scrivendo al figlio del re di Napoli, e in difficili congiunture internazionali, è ovvio che Lorenzo non parlasse di aumento della potenza e del dominio di Firenze; e tuttavia, riducendo sotto il medesimo vessillo linguistico poeti toscani e non toscani, remoti nello spazio e nel tempo, e così affermando la sopraregionalità e continuità del toscano, egli finiva coll'imprimere, come signore poeta, un sigillo imperialistico nella iperbolica lode della propria lingua. Scrivendo invece per sé e per i suoi lettori, pur sempre come signore poeta, egli poteva apertamente manifestare le proprie aspirazioni politiche e il senso del valore politico di una lingua dotata di alto prestigio e di immensa capacità di espansione. La boria della lingua, che Dante rinfacciava ai toscani sia popolani che colti, e la gloria della lingua, che Dante assegnava a pochi poeti, si erano finalmente congiunte nella motivata speranza del despota illuminato.

2. Si sa però che la gloria della lingua è in gran parte affidata alla forza della produzione letteraria. Ora, se il vanto di Lorenzo era, per questo aspetto, retrospettivamente fondato, l'immediato futuro non doveva corrispondere ai voti. Carlo Dionisotti ci ha chiaramente mostrata la gracilità della letteratura laurenziana. La morte prematura di Lorenzo e del Poliziano spinge una poesia originale ed acerba, sbocciata fra un umanesimo ellenizzante e un volgarismo arcaizzante. Scomparsi anche il Ficino e il Pico, l'incendio savonaroliano, profetico e utopistico, accentua l'isolamento di una Firenze repubblicana dalla Roma papale e dalle circostanti signorie italiane. Alla crisi politica si appaiano l'assottigliamento della grande scuola umanistica creata dal Poliziano e il vuoto della poesia di contro ad una Italia che in una lingua sperimentalmente nazionale elabora una letteratura cortigiana imperniata sulla distillazione petrarchistica e su un raffinato epos cavalleresco estranei a Firenze. La poesia del Poliziano e del suo minore Lorenzo, e il vernacolare *Morgante* battevano, entro una tradizione non immemore del Petrarca ma soprattutto memore di Dante, tutt'altra strada: una strada, come i fatti dimostrarono, senza sbocco.

Le rime religiose di Girolamo Benivieni e l'espressionismo di un Berni, di un Lasca e di un Doni non poterono che approfondire il solco. Ai primi del Cinquecento Firenze non aveva, neppure nel campo della prosa, nulla da proporre nei confronti del *Cortegiano* di un Castiglione, dell'*Arcadia* di un Sannazzaro, degli *Asolani* di un Bembo, testi che tanto corrisposero al gusto dell'Italia letteraria. Anche le avventure marginali, e tuttavia colleganti più centri italiani, della letteratura pedantesca e della maccheronica le furono precluse.

Ma il travaglio di una esperienza religiosa e politica veramente singolare, in cui non gli eletti di una corte o una oligarchia di ottimati ma tutto il popolo fu coinvolto, essenzializzò la vita morale e mentale di una città crudamente mercantile, riportando al suo centro i grandi problemi della religiosità, della struttura politica, dell'impegno civile. Ne scaturì il bisogno di discutere e di battersi idealmente, con una concitazione mai vista prima, come sotto l'incombere di eventi catastrofici; e anche il bisogno di rimeditare la storia della propria città, non più municipalmente e cronachisticamente, ma in relazione alla storia del resto d'Italia, e traendone le profonde ragioni del suo destino antico e presente (che sono poi, costrette in un condizionamento concreto, le eterne ragioni dell'agire umano). Tutto questo sentì e fece da par suo, con passione e quindi con medesimezza, accettando compattamente la tradizione del proprio municipio e rifiutandosi a operazioni di rinuncia o distacco, e tuttavia presentando l'unità nazionale, Niccolò Machiavelli. La sua grande prosa teorica, storica e comica, gettata in nuove o rinnovate forme letterarie e nella spregiudicata naturalità della lingua, è finalmente la riscossa di Firenze e la proposta che la Firenze del secondo e terzo decennio del Cinquecento fa all'Italia; proposta, per dirla con Dionisotti, di una letteratura non d'imitazione ma d'invenzione, e anche, per dirla un po' alla Capponi, di uno scrivere da cittadino letterato anziché da letterato cittadino. Quella proposta offrì, quando nella prosa italiana stava per imporsi il boccacismo ciceroniano del Bembo, un tipo di prosa saggistica, a volte scarna a volte eloquente, ma sempre stretta al suo ufficio, e preparante una prosa più propriamente scientifica. Tanta era stata l'intensità del travaglio fiorentino, che i maggiori spiriti formati in esso riuscirono ad ascoltare indenni le grandi sirene del secolo decimosesto: un certo Boccaccio da un lato, così bravamente doppiato dal Machiavelli, e il Petrarca dall'altro, non meno bravamente superato dalla scabra lirica di Michelangiolo.

La proposta del Machiavelli, anche per la parte in cui poteva essere accolta, stentò ad esserlo: ancora a metà del Cinquecento la storiografia italiana di rango continuava ad esprimersi, umanisticamente, in latino, sebbene, come nelle *Historiae sui temporis* del Giovio, tenesse distaccatamente un discorso di raggio europeo che l'appassionata storiografia fiorentina, nonostante il caso del Guicciardini, esitava ad imprendere. Il cocente fallimento della vicenda repubblicana ripiegò gli storici fiorentini sull'esame di essa, confermando a un tempo il privilegio e la chiusura del loro mondo. Jacopo Nardi, Filippo de' Nerli, Bernardo Segni, Jacopo Pitti, Benedetto Varchi, Giambattista Adriani sono propriamente gli storici della crisi dello stato fiorentino, di cui, fin dentro la nuova età del principato, indagano più o meno obiettivamente le ragioni, passando dalla diretta esperienza politica alla storia. Ebbene, oltre ma non contro l'appartata esperienza del Guicciardini, essi formano una imponente catena di testi e di prosa storiografica in volgare, che contende il passo alla storiografia latina e soprattutto costituisce una tradizione speciale di lingua che vuole essere studiata, così come quella della trattatistica politica movente dal *Principe* e dagli scritti teorici del Giannotti. In questo filone d'inventività prosastica fiorentina va collocata l'opera di Giorgio Vasari che, creatore di un nuovo genere – la storiografia artistica –, nel suo pullulante discorso narrativo, descrittivo, critico introduce largamente la lingua delle botteghe artigiane, mescolandola al tecnicismo di tradizione dotta. Per l'esemplarità e la diffusione che ebbe, l'opera contribuì certamente, anche se in modo tuttora non definito, alla penetrazione di quella terminologia, oltre che del genere stesso, fuori della Toscana.

La proposta fiorentina alla letteratura del Cinquecento fu dunque prosastica e valse non solo a reinserire la Firenze contemporanea nell'Italia letteraria, ma a ridurre notevolmente la portata delle proposte che nello stesso settore aveva fatto quest'ultima con opere altamente significative come quelle del Castiglione, del Sannazzaro, del Bembo; opere che, oltre ad un tipo di prosa, proponevano un tipo di lingua a diverso titolo illustre, cioè una soluzione di quella questione della lingua che già veniva sentita come problema nazionale.

La borìa dei fiorentini non era tale da non accorgersi che fuori di Toscana la questione ferveva e minacciava sotto due aspetti il loro primato: sotto l'aspetto della lingua « cortigiana » accampava una formula interregionale che scalzava la specificità fiorentina; sotto

l'aspetto del purismo bembesco inalberava la consacrata perfezione del fiorentino classico, che escludeva la deteriore fiorentinità vivente. Nell'uno e nell'altro caso Firenze avvertiva una iniziativa italiana, potenzialmente nazionale, che raccoglieva il consenso di attivi centri di cultura, le corti, e tendeva a ridurre la posizione fiorentina entro un cerchio municipale. Di qui la vivace reazione dei fiorentini anzitutto contro la soluzione cortigiana, contestando la legittimità della denominazione di « lingua italiana » (e persino « toscana ») di contro a quella di « lingua fiorentina »: è di rito citare la lettera di Lodovico Martelli *Risposta alla epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina*, stampata nel 1524, e il famoso *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*, forse di poco anteriore per chi crede alla sua paternità machiavellesca (assai più tardo, invece, per chi la rifiuta). La reazione alla soluzione del Bembo fu invece più guardinga e sfumata, per il fatto stesso che opponeva Firenze a Firenze, una Firenze celeste alla Firenze terrena; tuttavia prevalgono, subito dopo l'apparizione nel 1525 delle bembiane *Prose della volgar lingua*, le prese di posizione infastidite, come quella esplicita di Francesco Vettori, che il 17 ottobre 1532 scrive a Bartolomeo Lanfredini: « Non vorrei che si credessi che il male che ho avuto e ho m'avessi fatto dimenticare la mia nativa lingua; e però dico che io non ho mai fatto professione d'imitare nel parlare secondo il Boccaccio e il Petrarca, né mi sono mai ristretto a volere seguire le regole del Bembo, né l'observationi di Luigi Alamanni; ma, persuadendomi che la nostra lingua toscana derivi dalla latina, quanto più imito la latina meglio mi pare parlare »; o l'attacco implicito dell'antipe-dantesco Pietro Aretino, che in una lettera del 1531 si scaglia contro « le notomie che ogni pedante fa sulla favella toscana ». Ma Francesco Guicciardini in suoi privati appunti linguistici si preoccupa, sotto lo stimolo del Bembo, della propria lingua e si pone dei quesiti sulla scelta tra forme concorrenti, sia grafiche che grammaticali, senza tuttavia risolverli costantemente in senso bembiano. Mentre, dunque, dell'ibridismo della lingua cortigiana vi fu un energico rigetto, sul purismo bembiano – avverso sia al volgarismo che al latinismo – cominciò una lunga riflessione, che si concluse nella seconda metà del secolo, quando finalmente furono chiare e mature alcune convergenze tra la soluzione del Bembo e il condizionamento del corso storico fiorentino.

3. È giunto forse il momento di mettere in campo quel concetto di potere che oggi è un ingrediente rituale del discorso storico. Ci ha fin qui trattenuti il desiderio di non banalizzare la storia linguistica di Firenze, complessa e veramente unica in Italia. Il « palazzo » della Signoria fiorentina non è la reggia dei Visconti, degli Sforza, degli Angioini, degli Aragonesi; se vi è conflitto, è fra tradizioni linguistiche diverse, fra lingue professionalmente, settorialmente alterne – come latino e volgare –, ma serventi la stessa amministrazione e la stessa società e, salvo in circostanze particolari, largamente fungibili. Né la stilizzazione aristocratica dei cancellieri umanisti, da Coluccio Salutati a Bartolommeo Scala, opera in profondo come un cambiamento di rotta politica, ma lascia sussistere e persino espandersi la pressione del volgare, il quale non è lo strumento di una casta di letterati o di alti funzionari, ma la lingua dell'intero popolo di Firenze. Di potere a proposito della lingua si può parlare quando essa diventa *instrumentum regni* o di una classe detentrica esclusiva di ciò che in quella lingua si esprime, o di un principe che, facendo leva su di essa, in patria orienta la cultura e fuori esercita un'azione di prestigio cultural-politico. Ora – ci domandiamo – l'avvio del principato di Cosimo costituisce nella lingua l'attuazione di quelle virtualità di potenza e di potere che il Magnifico Lorenzo aveva intraviste? e c'è un parallelismo, una concomitanza tra ciò che l'instaurazione del principato produce nelle strutture politiche e sociali e ciò che si matura nelle vicende della lingua?

Anche la lingua ha una sua storia sociale e politica, che spesso s'intreccia con quella culturale e strutturale e che meglio emerge se considerata in un ambiente ristretto e condizionato. La città di Firenze è, a questo fine, un campo di osservazione ideale. Se, all'inizio del Cinquecento, ci volgiamo indietro per uno sguardo d'insieme che non superi le mura cittadine, vediamo la lingua di Firenze impegnata da due secoli in un gigantesco sforzo di affermazione ad opera di personalità spiccatissime; la vediamo contendere il terreno al latino medievale in tutti i campi e generi, poi subire una crisi strutturale per il mutarsi della condizione demografica della città e per la pressione del latino umanistico, e finalmente giovare vitalmente dello stesso umanesimo, assumendone i compiti e tentando di rioccupare lo spazio perduto. La sentiamo voce della cultura alta e della popolare, della cronaca domestica e del cancellierato, e finalmente della trattativa politica e della storiografia: è la straordinaria spinta creativa

che continua e conclude il travagliato corso della più eminente repubblica cittadina, dove la fede religiosa, la passione politica, il gusto della vita civile e della cultura, dell'esperienza e dell'impresa hanno suscitato forme espressive e comunicative esemplari, e correlativamente stimolato le energie autoplastiche della lingua.

Ma al di fuori del ronzante bugno fiorentino la realtà italiana stava cambiando profondamente in conseguenza del cambiamento della realtà europea. Come spesso accade nella storia, che nazioni meno civili di altre si mettano, o per maggiore vitalità o per una inevitabile svolta del corso delle cose umane, alla loro guida e dettino legge, i grandi stati assoluti moderni in via di formazione, l'impero ispano-asburgico e il regno di Francia, si contendono l'Italia. In questa prospettiva europea, in cui emerge un mondo nuovo e si delinea la subordinazione, anzi la soggezione italiana, il rilievo non solo delle città, ma delle signorie regionali e dello stesso regno di Napoli impallidisce o svanisce; si salvano solo, come potere non territoriale ma religioso e negoziale, il Pontificato, e come potere marittimo Venezia. Tutti i rapporti e valori dell'Italia rinascimentale vengono mutati: alla litigiosa ma fragile baldanza dei suoi stati succede l'inerme barcamenarsi tra le potenze maggiori; agli urti delle fazioni interne il senso di stanchezza e il desiderio di una pace pagata anche al prezzo dell'indipendenza esterna o dell'interna libertà; all'orgogliosa autosufficienza culturale il senso di un mondo più vasto, di un collegamento necessario; alla creatività espansiva un raccoglimento critico sul passato.

Con l'avvento di Cosimo I Firenze riesce a inserirsi nel nuovo ordine italiano con una saggezza che la fa assurgere a modello. Rinunciata amaramente la protratta libertà comunale, la città lacerata accetta la pacificazione e la sicurezza che il principe le garantisce con l'estromettere i cittadini dalla diretta responsabilità dello stato e collocare i grandi al margine della cosa pubblica, che egli amministra personalmente per mezzo di segretari fidi e competenti. Non più, dentro e attorno al governo, l'immenso attrito e conflitto d'idee e di personalità ch'era al tempo della repubblica; non più quella diretta connessione tra la vita pubblica e la vita culturale e neppure quella viva partecipazione del signore mecenate, e dilettevole poeta, alla conversazione degli amici dotti, quando al centro delle cure di tutti era l'entelechia della città stessa. La prima cura del principe, adesso, è di scrutare l'orizzonte europeo per trovarvi una rotta che eviti, con

abili bordeggianti, l'asservimento di Firenze al papato o all'impero, anzi ne dilati il dominio regionalmente, in modo da alzare, con un prodigio di prudenza e fermezza politica, sulla frana della repubblica democratica non tanto una seconda Venezia, quanto uno stato di struttura più semplice e più predisposta al futuro. All'interno, poi, il principe, ponendosi al di sopra di tutto, rispetta certe prerogative delle singole classi ma le assoggetta alla legge e alla giustizia, attenua il dislivello tra la capitale e i centri minori, cura la milizia e la pace religiosa, promuove opere pubbliche e bonifiche, tutela l'economia, protegge le arti, orienta e organizza la cultura, richiama in patria i fuorusciti repubblicani invitandoli a collaborare.

Tutto questo faceva Cosimo I, politico geniale e, seppur incolto, erede di una grande tradizione mecenatizia. È dunque il caso, per lui, di parlare di potere; ma non bisogna esagerare al punto di fare di Cosimo il demiurgo della Firenze del pieno Cinquecento. La città andava rimeditando e decantando con le sue forze residue la dolorosa crisi recente e, specie sulla metà del secolo, preparandosi ad una civiltà sotto vari aspetti nuova: la civiltà del Seicento italiano ed europeo, alla quale avrà il vanto di contribuire con Galileo e con l'esperienza musicale legata alla Camerata fiorentina.

4. L'Accademia degli Umidi, costituitasi a Firenze nel 1540, seguì il modello e sentì il prestigio dell'Accademia degli Infiammati di Padova, anche perché tra i fini degli Infiammati erano, per autorità di Sperone Speroni, la difesa del volgare toscano e l'estensione del suo uso a tutti i campi del sapere. Questo infatti anche il proposito degli Umidi, benché il Lasca e i giovani poeti che con lui fondarono il cenacolo si occupassero all'inizio più di poesia che di lingua; ma ben presto la cooptazione di « arroti » quali Giovanni Norchiati, Cosimo Bartoli e Pierfrancesco Giambullari introdusse, accanto alla composizione o alla lettura e commento di poesie volgari, esercitazioni più tecniche e aprì prospettive scientifiche. Erede anche della grave decisione di Lorenzo, che nel 1473 aveva trasferito a Pisa lo Studio fiorentino, lasciando a Firenze solo poche cattedre propedeutiche di discipline umanistiche e favorendo direttamente o indirettamente il sorgere di accademie e di cenacoli (dall'Accademia fiucianina agli Orti Oricellari), Cosimo I vede chiaramente che la cultura nuova, e pericolosa, sta dalla parte di questi. Ravviva e riordina pertanto lo Studio di Pisa, facendone l'università dove si devono formare i funzionari

e i professionisti del dominio: un organismo scolastico, chiuso nell'uso strumentale del latino e vincolato ad insegnamenti e testi canonici, anche se orgoglioso di cospicui filosofi, giuristi, medici e naturalisti attrattivi da Cosimo, e finalmente vigilato dal principe. D'altro canto, vista la vivacità e l'inquietudine della libera Accademia degli Umidi, ma consideratane anche la virtuale importanza nel vuoto della Firenze di quegli anni, Cosimo la innalza ad Accademia Fiorentina e la trasforma in un organo di stato, finanziato dal duca, controllato dai suoi luogotenenti, operante con accademici ligi e secondo programmi prestabiliti. Essa viene a costituire – come ha dimostrato Michel Plaisance, benemerito studioso degli Umidi – un mezzo per occupare gl'intellettuali fiorentini, attirare nell'orbita del principato i nostalgici della repubblica, incanalare l'attività dei giovani in rami del sapere lontani dalla politica, facendo, ahimè, per dirla col cosmiano Vasari, « di tanti voleri un solo ». Cosimo, comunque, compie tutto ciò mettendo sagacemente a frutto gli spunti più originali e più fecondi dei fondatori e piegando inesorabilmente la resistenza di questi a farsi spossare. Vale la pena di rileggere, nella *Legislazione toscana* raccolta e illustrata da Lorenzo Cantini (Firenze, I, 1800, p. 195 sg.), la « Legge a favore dell'Accademia Fiorentina del dì 23 febbraio 1541 [stile comune 1542] »:

Lo illustrissimo ed eccellentissimo signor Duca di Firenze, e per S.E. il Magnifico signor Luogotenente, insieme con li suoi prudentissimi Consiglieri adunati. Considerando che i favori e gli aiuti della felicissima memoria del Magnifico Cosimo, e conseguentemente poi di tutta la illustrissima Casa de' Medici, nel ridurre a luce ogni smarrita opera virtuosa, e massimamente le buone lettere greche e latine, abbiano giovato non solamente alla nobilissima patria loro, ma a tutto il mondo e alla onestissima memoria di sì dotte e celebrate lingue. E desiderando, come ottimo Principe della città sua, che i fedelissimi suoi popoli ancor si facciano più ricchi e si onorino di quel buono e bello che Iddio Ottimo Massimo ha dato loro, cioè l'eccellenza della propria lingua, la quale oggi da gran parte del mondo è tenuta in grandissimo pregio, e per la bellezza, nobiltà e grazia sua molto desiderata. E acciocché quei virtuosi e nobilissimi spiriti, che oggi si trovano e per i tempi si troveranno nella sua felicissima Accademia Fiorentina, a gloria di S.E., onore della patria ed esaltazione di loro stessi, aiutati da quella con ogni onestissimo e meritissimo favore, possano più ardentemente seguitare i detti loro essercizii, interpretando, componendo e da ogni altra lingua ogni bella scienza in questa nostra riducendo: hanno osservato da osservarsi e tenuto il partito secondo gli ordini, deliberato

e dichiarato: che l'autorità, onore, privilegi, gradi, salario ed emolumenti, ed ogni e tutto che ha conseguito e si appartiene al Rettore dello Studio di Firenze da ora innanzi si appartenga e sia pienamente del Magnifico Consolo della già detta Accademia Fiorentina ...

È chiaro dunque alla coscienza di Cosimo il corso della politica culturale medicea, ch'egli divide in due fasi: quella di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo, umanisticamente rivolta alla risurrezione dell'antico e alla letteratura greca e latina, e quella sua propria, ch'egli vuole dedicata al culto della lingua materna. Ma anche il concreto impianto della sua politica culturale è, nella stessa legge, già definito e sorprendentemente nuovo: l'Accademia Fiorentina prende il posto, a Firenze, del vecchio Studio e rappresenta ufficialmente una cultura che si realizza nel volgare, e perciò si apre ad una cerchia di persone più vasta di quella dei dotti (non per nulla artigiani come il Gelli e artisti come il Bronzino e il Tribolo la frequentano), e più liberamente della professionale università accoglie le esigenze del tempo che matura. L'additare agli accademici – come Cosimo fa – non solo l'interpretare e il comporre letterario, ma anche la traduzione di testi scientifici, centra acutamente, e in parte condiziona, la piega che va prendendo la cultura della Firenze cinquecentesca: antiumanistica, critica, divulgatrice. La storiografia si fa documentaria e ricostruttiva; la filologia classica, pur continuando la via alta del Poliziano nella ecdotica e nell'ermeneutica di Pier Vettori, si dà ad un lavoro di traduzione di testi filosofici, scientifici e tecnici, prezioso tanto per un più ampio accesso dei giovani al sapere quanto per la costituzione di un moderno linguaggio scientifico e tecnico, in cui i grecismi e i latinismi confuiscono con la nomenclatura artigianale delle botteghe e delle officine. L'aver incoraggiato tale processo di affermazione del toscano fuori del già conquistato campo letterario, contando, per l'occupazione del nuovo, sul vantaggio storico già conseguito nel primo, è una lungimirante azione di politica linguistica, oltreché culturale, alla quale gli storici della nostra lingua devono dare il peso che merita, se già nel lontano 1717 l'aveva colta e segnalata Salvino Salvini nei suoi *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, p. xx: « Uno ... de' meravigliosi pensieri del Granduca Cosimo I fu di ridurre la lingua Toscana veramente lingua degli eruditi, talché salendo ella in maggior pregio, più ne venisse la patria nostra acclamata e riverita ». Certo, l'invito di Cosimo Bartoli a non lasciarsi « trasportare dallo stile di

coloro i quali, se ben sanno, non si curono di affaticarsi per insegnare ad altri », ma a procurare, mediante la traduzione, un contatto diretto coi testi scientifici: « Ingegnatevi che i vostri figliuoli o descendentini non abbino, volendo arrivare alla perfezione delle scienze, ad imparare prima una lingua forestiera che esse scienze » (Plaisance, 2, p. 405); questo invito, rivolto agli accademici in una lezione del 1542, ci fa ritenere che nel campo della lingua Firenze presumesse ancora molto di sé; altrimenti tradurre in fiorentino avrebbe significato chiudersi e all'Italia e all'Europa, in un tempo in cui Firenze doveva sempre più fare i conti con l'Italia e questa con l'Europa. In effetti la presunzione c'era, come attesta lo stesso duca nella sua citata legge istitutiva, quando afferma la propria lingua tenuta in grandissimo pregio in gran parte del mondo, e molto desiderata; ed era una presunzione cui si accompagnava un disegno di « augumento del fiorentino imperio ». Gli faceva eco qualche tempo dopo li Gelli, nel suo *Ragionamento* premesso alla grammatica del Giambullari, constatando « il cominciare i principi e gli uomini grandi e qualificati a scrivere in questa lingua [fiorentina] le importantissime cose de' governi degli stati, i maneggi delle guerre e gli altri negozij gravi delle faccende, che da non molto in dietro si scrivevano tutti in lingua latina »; e già prima, proludendo alle sue letture dantesche, aveva osato dire: « Ella [la lingua fiorentina] si è di poi [cioè dopo Dante] appoco appoco sparsa e sparge di tal sorte continuamente per tutta l'Europa, ch'è si può sperare ch'ell'abbia a venire ancor un giorno nel pregio e nella stima che fu ed è ancora a' tempi nostri la latina ».

Cosimo Bartoli fu appunto il corifeo della volgarizzazione di testi scientifici: dall'*Architettura* di Leon Battista Alberti, stampata a Firenze nel 1550 dall'impressore ducale Lorenzo Torrentino, alle *Opere* del matematico francese Oronce Finé, stampate nel 1587 a Venezia, dove il Bartoli aveva anche pubblicato nel 1564 la sua rinomata opera di geometria in volgare *Del modo di misurare le distantie*, dedicata a Cosimo I. Bernardo Segni traduce l'*Etica*, la *Politica*, la *Reticorica* e la *Poetica* di Aristotele; Giambattista Gelli traduce alcuni trattati di Simone Porzio e la *Vita di Alfonso d'Este* del Giovio; e Benedetto Varchi traduce il *De consolatione philosophiae* di Boezio e il *De beneficiis* di Seneca. Cito gli esempi più cospicui e di cui in parte si fregia il catalogo dell'impressore ducale; ma molti altri testi vengono volgarizzati e commentati via via, anche parzialmente, nelle lezioni che dal 1541, in forza dei nuovi statuti ispirati da Cosimo, l'Acca-

demia orienta verso la divulgazione scientifica. Pur movendo da versi di Dante o del Petrarca, i commentatori, tra cui figurano gli stessi professori dello Studio fiorentino, a cominciare dal filosofo Francesco Verino, deviano in ampie dissertazioni filosofiche e naturalistiche, in cui allegano frequentemente passi di autori antichi tradotti in volgare; giacché gli stessi statuti concedevano che le lezioni vertessero su autori classici, purché tradotti, allo scopo che « le scientie tutte si potessino vedere in nostra lingua ». Cardine di questo nuovo tipo di insegnamento, accademico anziché universitario, fu Benedetto Varchi, reduce dalla più avanzata esperienza degli Infiammati; e testimone delle difficoltà linguistiche che esso implicava ci è uno dei suoi più assidui partecipi, il Gelli lettore di Dante, quando chiede perdono « se in queste cose scientifiche io non sapessi così usar i nomi proprii, perché io non son uso a parlar in questa lingua se non di cose familiari, ma io spero bene che, se questa nostra accademia seguita, ch'io infra poco tempo non arò a dir così ». Confessione, certo, di un autodidatta avverso all'esoterismo greco-latino degli universitari, ma anche constatazione del formarsi di un lessico volgare scientifico mercé l'attività di un centro culturale di tipo nuovo. D'altronde concordava col Gelli, fra gl'Intronati della vicina Siena, un personaggio assai più letterato di lui e di poco più giovane, Alessandro Piccolomini, il quale si diceva convinto che per studiare la filosofia non era indispensabile conoscere il greco, e che la si poteva insegnare in puro volgare, come dimostrò scrivendo appunto in volgare un ampio corso (Garin).

Chi diffidasse di misurare l'economia linguistica del nuovo Stato fiorentino col metro dell'Accademia, potrebbe gettare un'occhiata nell'attività editoriale e in quella amministrativa. Vedrebbe, secondo gli accertamenti statistici di Leandro Perini, che dal 1530 al 1540 i Giunti di Firenze stampano 19 edizioni in volgare contro 9 in greco o latino, e dal 1540 al 1550 33 testi volgari contro 10 greci o latini, e che dopo il 1550 la sproporzione cresce a vantaggio del volgare, che vanta anche i volgarizzamenti di Virgilio e di Tacito; e vedrebbe altresì uscire dai torchi del Torrentino, fra il 1547 e il 1563, 256 edizioni, di cui ben 162 in volgare, fra cui un alto numero di traduzioni di scrittori classici.

Sarebbe comunque arbitrario, allo stato delle conoscenze, pensare che l'operosità scientifica della Toscana del pieno Rinascimento si esaurisse nelle lezioni dell'Accademia Fiorentina (e magari di quella

degli Alterati) e nelle opere pubblicate col suo patrocinio. Solo la cronaca interna dell'Accademia, ricostruita sui documenti superstiti, potrebbe consentire di ricondurre nell'ambito e nelle iniziative di essa, per gli anni dopo la metà del secolo, alcune delle opere e delle persone che oggi sono presenti nella mostra su *I Medici protettori delle scienze*, allestita con grande competenza e con una strenua ricerca bibliografica internazionale da Paolo Galluzzi nella Biblioteca Laurenziana. Tra le stampe si notano quelle fiorentine delle opere di Egnazio Danti e precisamente il suo *Trattato dell'uso e della fabbrica dell'astrolabio* (Giunti 1569), la *Sfera* di Proclo, da lui tradotta e annotata (Giunti 1573), la *Prospettiva* di Euclide, sempre da lui tradotta (Giunti 1573), che è la prima versione dell'ottica euclidea. Tra i contributi d'ingegneria idraulica è importante il *Discorso sopra i ripari delle inondazioni di Fiorenza* dell'ingegnere Antonio Lupicini, pubblicato a Firenze dal Marescotti nel 1591; e spiccano nella mineralogia e metallurgia la *Pirotechnia* del senese Vannoccio Biringucci, uscita a Venezia nel 1540, e nella botanica insieme col Dioscoride, *Della materia medicinale, tradotto per Marcantonio Montigiano in lingua fiorentina* (Giunti 1547), il celebre *Ricettario Fiorentino* (Torrentino 1550 e Giunti 1567), che documenta anche nella terminologia il profondo mutamento della pratica farmaceutica, passata col Cinquecento dalla trattatistica araba a quella classica. Ma accanto a queste e altre stampe figurano manoscritti e taccuini, contenenti traduzioni, commenti, trattazioni e descrizioni in volgare: di matematica (ad es. gli *Appunti da Diofanto* di Anton Maria Pazzi), di architettura civile e militare (ad es. i taccuini di Oreste Vannocci e dei Parigi), di meccanica (ad es. i trattati di orologeria, macchine e strumenti astronomici dei Della Volpaia, e varie traduzioni di Erone), di astronomia, di scienze naturali (in particolare di botanica, relativi agli orti botanici di Pisa e di Firenze, costituiti per volere di Cosimo da Luca Ghini, che a Pisa fu maestro di Ulisse Aldrovandi), di geografia e cartografia; e vediamo intrecciarsi rapporti con studiosi di Roma, Bologna, Padova e stranieri. Tutto ciò non significa – ci avverte il Galluzzi – che durante il Cinquecento la Toscana superasse, quanto a cultura scientifica, il limite di un provinciale isolamento e di una sorda inerzia agli stessi stimoli che le venivano dal soggiorno pisano o fiorentino di alcuni cospicui scienziati ingaggiati da Cosimo, quali Realdo Colombo, Falloppio, Vesalio, Egnazio Danti; salvo il campo delle scienze naturali, dove si adeguò al livello europeo e ottenne

vasta rinomanza. Questo fondato avvertimento non c'impedisce però di arguire, per la partita della lingua, che l'innegabile operosità di traduzione, d'informazione e di applicazione tecnologica, alla quale il governante era praticamente interessato, contribuì potentemente allo sviluppo di un linguaggio volgare della scienza e della tecnica.

5. Ma il tema principale e insieme il bordone di tutti gli altri temi della riflessione accademica fu la lingua: e da ciò che si è detto, ben si comprende. Era la sua voce stessa, sempre balda per la vitalità naturale e gli antichi trionfi, e ora responsabile di nuovi compiti, ma resa perplessa da nuove concorrenze. Che il principe abbia avuto in tale problematica un'azione stimolante e talvolta cogente, non v'è dubbio; ce lo attestano i documenti e le testimonianze degli autori. Ma la questione era nata prima, sia all'esterno che all'interno dell'ambito cittadino. Nel suo *Ragionamento sopra le difficoltà del mettere in regola la nostra lingua* il Gelli sostiene che per l'eccessivo impegno nella mercatura i fiorentini del Quattrocento avevano abbandonato la cura delle lingue classiche e per conseguenza anche della propria, misconoscendo l'arte e lo studio che ad essa avevano posto Dante, Petrarca e Boccaccio; e afferma che i primi a riosservare quell'arte e quello studio furono i letterati frequentatori degli Orti Orzellari.

Ricordami – egli prosegue – che e' non potevano restare di maravigliarsi di alcuni letterati poco avanti la loro età, che avevano composto in versi e in prosa di questa lingua, senza alcuna osservazione; parendo loro impossibile che, avendo pur veduti gli scritti di que' tre famosi, e' non avessero aperti gli occhi alle loro osservazioni e non si fossero accorti in quanta corruzione fosse incorsa la bellissima lingua che noi parliamo. Da costoro avvertiti Cosimo Rucellai, Luigi Alamanni, Zanobi Buondelmonti, Francesco Guidetti e alcuni altri, i quali praticando con esso Cosimo si trovavano spesso a l'Orto con que' più vecchi, cominciarono a cavar fuori le dette considerazioni et a metterle tanto in atto che la lingua n'è poi tornata in quel pregio che voi vedete.

Questa testimonianza del Gelli, mentre ci dimostra i limiti del suo anticlassicismo (sociale, non culturale), ci prova che già nel primo Cinquecento era sorto, nella stessa Firenze, quell'orientamento normativo sulle Tre Corone che già si era affermato di fatto nel resto d'Italia e sarebbe di lì a poco assurdo, nel Bembo, a rigore puristico.

E ce lo prova (come ha ben rilevato Sergio Bertelli) la stessa edizione fiorentina del *Decamerone* del 1527. Tramontato poi l'allarme per la proposta cortigiana, e tramontata successivamente, in Italia, la proposta stessa, l'Accademia Fiorentina si sentì impegnata, in un tempo che avvertiva maturo e decisivo, a non restare inerte; e non solo praticamente, ma anche teoricamente. In effetti le cure che alcuni accademici, in particolare il Norchiati, il Giambullari, il Gelli e il Varchi, dettero al problema della lingua furono così intense da non potersi riportare che in parte alle ripetute (ancora nel 1572!) ma generiche pressioni di Cosimo perché l'Accademia fissasse per iscritto le « regole della lingua toscana » a salvaguardia della purtroppo corrotta « purità del parlare fiorentino ». Anzi, se si guarda al desiderio del duca di ottenere una grammatica che uscisse dall'Accademia e si freghiasse della sua autorità, la « committenza » sovrana, così produttiva in altri campi, qui andò frustrata. È piuttosto da attribuire all'iniziativa di lui il fatto che nelle leggi e negli atti amministrativi il latino quasi scomparisse a vantaggio del volgare e che proprio sotto Cosimo – a quanto dice un esperto come Piero Fiorelli – il volgare cominciasse a sostituire il latino negli atti giudiziari, l'area più conservatrice restando quella del notariato. Anche se a precisare la portata di questo fatto sarebbe necessario un confronto con gli usi delle altre parti d'Italia, troppi segni c'inducono a ritenere che nell'opera di Cosimo a favore del volgare confluirono una singolare consapevolezza del prestigio e forza culturale della lingua patria e una lucida volontà di distinzione fondata sopra di quelli. Comunque, a dispetto dei ghigni dell'espressionismo fiorentino, rimati dal Lasca, l'Accademia Fiorentina elaborò, in concomitanza col senese Claudio Tolomei, quanto di più pensato e sofisticato si ebbe allora in Italia sulla fondamentale questione. Sofisticata, certo, la teoria del Gelli e del Giambullari sulla origine del fiorentino dall'arameo attraverso l'etrusco e sulla fondazione di Firenze ad opera di Ercole; essa s'inquadrava nel mito culturale ma anche politico di una Firenze e Toscana etrusche anziché romane, favorito dai Medici come un titolo di maggiore antichità e di autonomia nei confronti di quella Roma cui si rifacevano altre potenze ostili a Firenze, e come buon fondamento dell'aspirazione ad un vasto dominio regionale. Un mito che, se fallava in campo linguistico, diveniva fecondo nell'archeologia e nell'antiquaria, come dimostrano gli scavi e le raccolte medicee. Ben più valido il problema della natura della regola nei confronti della lingua,

e della legittimità di costringere in regole una lingua in pieno rigoglio come il fiorentino, alla stregua delle lingue morte; problema dibattuto sottilmente e risolto negativamente dal Gelli con argomenti che contrappongono l'unità autoritaria del latino nell'impero dell'antica Roma e del francese nel regno della moderna Francia alla accettazione « per amore » di un toscano non unitario neppure nella Toscana. Il rifiuto del Gelli è però solo questione di principio, doverosamente opposta da una coscienza intransigente all'invito di formulare una grammatica accademica; giacché, se il dettar regole sul fondamento di presupposti insufficienti non si addiceva a un'accademia, poteva non disconvenire ad un privato che traesse le regole, come facevano quasi tutti, dai testi delle Tre Corone, e si attenesse, soprattutto per la costruzione, a ciò che di quei testi si fosse conservato nell'uso della Firenze contemporanea. Così distinguendo, il Gelli accetta elegantemente la grammatica personale del Giambullari, grammatica *De la lingua che si parla e si scrive in Firenze*; opera notevole per il fatto di contemperare col parlato l'uso scritto dei classici trecenteschi, specie della prosa del Boccaccio, e per una categorizzazione grammaticale fondata su quella dell'umanista inglese Thomas Linacre, maestro di Tommaso Moro, la cui *Utopia* era stata pubblicata proprio a Firenze, presso i Giunti, nel 1519 (segni, entrambi, di una connessione di Firenze, certo attraverso Padova, con la cultura inglese).

Ma il punto più avanzato dell'antilatinità sociale e del modernismo del Gelli è la sua scottante proposta di adozione del volgare nella liturgia e nei testi sacri, che raccomanda alla lettura diretta e continua: « Quanto sarebbero eglino [i principi] più amatori e più difensori delle cose appartenenti alla religione cristiana, se le cominciassino a leggere da putti, e di man in mano si esercitassino in quelle, come fanno gli Ebrei! la qual cosa non si può fare, non le avendo ben tradotte in volgare e bene acconce ». Già il Passavanti, nel suo *Specchio della vera penitenza*, aveva toccato a metà del Trecento il tema del volgarizzamento della Sacra Scrittura, mettendo in guardia contro i traduttori scarsi di teologia e di retorica; ma con che tono riformistico e in che diverso clima religioso riprende il tema, a metà del Cinquecento, il nostro calzaiolo, uomo devoto al Medici ma né cortigiano né da lui stipendiato! Il quarto e il quinto ragionamento dei suoi *Capricci del bottaio* sono le pagine più cristalline e più risolte del nostro Rinascimento contro la prevaricazione

linguistica, giungendo ad affermare che « il nostro leggere o cantare salmi, non intendendo quel che noi ci diciamo, è simile a un grachiare di putte o a un cinguettare di pappagalli », e che la ragione per cui si redigono in latino le scritture umane è dovuta alla « impietà di molti dottori e avvocati, che ci vogliono vendere le cose comuni; e per poterlo far meglio, hanno trovato questo bel ghiribizzo, che i contratti non si possin fare in volgare, ma solamente in quella loro bella grammatica, che la intendon poco eglino e manco gli altri. Io mi maraviglio certamente, che gli uomini abbin mai sopportato tanto una cosa simile, sotto la quale si può fare mille inganni ». Non senza motivo queste e altre pagine caddero, nell'aura del Concilio di Trento, sotto la censura ecclesiastica, cui Cosimo per ragion di Stato dovette cedere. Ma se la voce del popolano si levava per la prima volta, forte della propria cultura autodidattica, a condannare la lingua come potere, la protesta non mirava al principe, ch'egli sentiva democraticamente alleato nell'appoggio dato al volgare, ma a modi di cultura e a forme di potere ch'egli vedeva ormai dissociati dalle esigenze più autentiche della società contemporanea. Girolamo Savonarola e la repubblica popolare non erano stati invano per il senso etico dei fiorentini.

Non si può tacere la gran parte che nelle discussioni linguistiche dell'Accademia ebbe Benedetto Varchi, e che si rispecchia nelle lezioni, ricche di osservazioni lessicologiche, grammaticali e stilistiche, e nella vasta tela dialogica dell'*Ercolano*. In questa i problemi di fondo (l'origine, la monogenesi o poligenesi del linguaggio, il concetto di uso, il confronto delle lingue, il rapporto tra latino e volgare) si alternano alle osservazioni puntuali, e di fronte al grande apprezzamento degli scrittori, specie dei sommi fiorentini, stanno il vivissimo gusto della espressività del parlato e il giudizio prioritario della naturalità del linguaggio, indispensabile anche se non sufficiente al buon uso scrittore; senza contare il maturo e diffuso riepilogo della disputa trissiniana e fiorentina attorno al *De vulgari eloquentia*, ai suoi contenuti e alla sua autenticità. Non credo che quest'opera sia la più significativa nella vasta produzione del non trascurabile pensatore che fu il Varchi; ma è certo la grossa testimonianza di un ventennale adoprarsi dell'Accademia attorno al suo maggior tema, e della connessione, più o meno polemica, tra l'ambiente fiorentino e quelli di altre parti d'Italia. I non rari riferimenti al Bembo, deferenti anche nel dissenso, sono poi indizio del progressivo avvicinamento

delle due posizioni, tra le quali il Varchi, partecipe della cultura padovana come della fiorentina, si fa mediatore.

Va infine ricordata la disputa sulla riforma ortografica, di cui furono protagonisti Cosimo Bartoli e il Giambullari e delle cui proposte – come accadde in questa materia – ben poco passò nell'uso. Ma è doveroso sottolineare l'impulso che da loro ebbe quel processo che poi maturò nell'opera del Salviati e contrappose un sistema romanzo di scrittura a quello umanistico perseverante nel resto d'Italia e nella Francia. È anche alla loro iniziativa che noi dobbiamo la nostra scrittura moderna, una delle più aderenti, fra quelle delle lingue europee, alla realtà fonetica.

Oltre ad essere un luogo di speculazione e di dibattito linguistici, l'Accademia era una palestra di lingua e stile, di composizione. Lo ricorda esplicitamente lo stesso Bernardo Segni nelle sue *Istorie Fiorentine*:

Nella città fu altresì [Cosimo I] adiutore di fare un'accademia, nella quale s'esercitavano assai li giovani fiorentini nella lingua toscana, che fioriva ed era favorita non pure in Italia, ma ancora nella Francia ed in altri confini, perché allora si tradussero dal greco scienze, e col parlar di cose gravi e scientifiche con molta eleganza di dire s'acquistò per molti gran fama d'ingegno. Perciò ancora Benedetto da Monte Varchi, che faceva di tal lingua molta professione, fu provvisionato da lui, ed a Giovambattista Gelli, benché calzaiuolo, acutissimo d'ingegno, fu data riputazione ed aiuto (ed. Gargani, Firenze 1857, p. 408).

Ma gli esercizi non erano del tutto liberi; passavano attraverso una revisione. Come a Padova negl'Infiammati, così a Firenze gli scritti, in versi o in prosa, degli accademici passavano attraverso la revisione dei censori, prima di poter essere letti pubblicamente o stampati. Il numero dei censori arrivò ad essere di quattro e i loro poteri, fissati per statuto, erano ampi: « Considerino con somma diligenza i quattro censori ... la qualità delle parole e i modi del dire: e non accettino composizione che non abbia queste due cose, cioè parole e modi fiorentini ». La facoltà non solo di correggere, ma di « aggiungere, mutare o tor via, se cosa alcuna vi fosse che non quadrasse al giudizio loro », e di sopprimere le composizioni indegne, ci mostra che la censura era più che linguistica e mirava a non deviare dal bene, anzi ad avviare al bene – ovviamente anche *in usum delphini* – la gioventù intellettuale di Firenze. Certo è che perfino

i volgarizzamenti albertiani del Bartoli e quelli aristotelici del Segni passarono, prima di gar gemere i torchi del Torrentino, al vaglio dei censori.

6. Da tanto lavoro attorno alla lingua, in cui erano confluite anche le migliori forze dello Studio fiorentino, nacque una cosa nuova: la filologia italiana. Nacque, cioè, un modo diverso di considerare il testo letterario, il documento, la lingua. Questa fu vista non come un'essenza sublimata o sublimabile, come un oggetto di gusto, ma come una realtà in divenire, da accettare e rispettare in ogni sua fase storica. E il documento fu visto come testimone di quella storicità e come sussidio della fedele edizione e interpretazione di un testo letterario; il quale non poteva venir manomesso per adeguarlo ad una più pronta intelligenza o ad un moderno vagheggiamento della lingua, ma doveva essere conservato nel suo stato originario, illustrandosi e giustificandosi i suoi elementi rari o arcaici con l'aiuto di documenti coevi. Si cominciò anche la ricognizione e descrizione dei codici, e il loro confronto nelle varianti e negli errori in vista di una edizione critica dei testi. Si devono fare qui i nomi dei due fondatori di questa filologia: Vincenzio Borghini e Leonardo Salviati, di cui s'impongono tuttora alla nostra ammirazione, tra gli altri, i celebri lavori sul testo del *Decamerone* e le proposte (borghiniane) per una edizione critica della *Divina commedia* fondata sulla collazione di dieci manoscritti. La loro filologia aspetta il moderno filologo che le renda merito.

7. Durante il costituirsi e consolidarsi del principato toscano Firenze produsse dunque, nel privilegio di una indipendenza politica che per certi riguardi rischiò il danno dell'isolamento, una cultura meno creativa e meno intensa di quella del Quattrocento e del primo Cinquecento: « Il Cinquecento fiorentino – ha scritto di recente Eugenio Garin – dà spesso l'impressione di essere impegnato a 'tradurre' in lingua volgare – con tutto quello che cosiffatto 'tradurre' implicava – le conquiste della cultura quattrocentesca. La massiccia presenza del Pico nella *Circe* del Gelli ne è un documento abbastanza significativo ». Con tutto ciò possiamo dire – dando alle polarità concettuali un puro valore orientativo – che quella cultura fu più scientifica e più tecnologica, insomma avviata al secolo della moderna scienza europea. Resta però legittimo chiedersi, come fa Paolo Gal-

luzzi, se l'ondata di naturalismo, che caratterizzò una parte della cultura fiorentina sotto Cosimo e i suoi immediati successori (la parte, dobbiamo ripetere, scientificamente più alta e più europea), bastò veramente a preparare la scienza di Galileo, o dovettero concorrere altri fattori extrafiorentini, e l'incorniciatura fiorentina e medicea non fu che il risultato della grande abilità politica dei Medici.

Del resto Firenze non bastò neppure a risolvere la partita che pareva essere più sua: la questione della lingua. Il bisogno di non abbandonarsi, nello scrivere, alla naturalità del parlato, ma di regolarsi sui grandi scrittori del Trecento, si era già affacciato, come abbiamo visto, nelle discussioni degli Orti Oricellari e si afferma via via in seno all'Accademia Fiorentina, anche presso un antiregolista come il Gelli; la stessa opera dei censori doveva certo ispirarsi, nelle correzioni di grammatica e di stile, a quei grandi modelli, con maggiore o minore osservanza a seconda della maggiore o minore adesione alla teoria bembiana, che, senza riscuotere un ossequio totale, andava tuttavia imponendosi all'attenzione dei fiorentini. Firenze ha ormai compreso, anche dalla lezione della stampa, che un uso nazionale ha bisogno di certezza, strutturale prima che lessicale, e dentro questi limiti è disposta a seguire il Bembo, dandosi delle regole fondate sui propri grandi scrittori (incluso, nonostante le riserve bembesche, quel suo Dante che il Gelli vantava « il primo il qual abbia scritto nella nostra lingua di cose scientifiche »); e senza rinunciare, puristicamente, a quel contatto con la propria naturalità e con le fonti classiche che garantiva l'arricchimento della lingua secondo le nuove esigenze letterarie, scientifiche e pragmatiche. Firenze ha inoltre compreso che, tramontata, anche là dove era sorta, l'idea della lingua cortigiana, la proposta bembiana, avviata al successo, era l'ultima occasione per saldare Firenze all'Italia e toglierla da un confronto ormai impari e dall'isolamento. All'offerta di una prosa non edonistica, ma ligia all'oggetto e strumentalmente adatta alla critica e alla scienza, che la Firenze cinquecentesca aveva fatto all'Italia e in cui, fedele a se stessa, avrebbe perseverato, si aggiunge infine l'offerta di un bembismo moderato che rende l'Italia fiorentina e Firenze italiana. Questo sarà, nonostante le diatribe e i fanatismi, il senso profondo dell'intervento della Crusca alla fine del secolo.

Il sogno del Magnifico Lorenzo potrà dirsi avverato, ma non nel modo che egli prefigurava. L'« aumento del fiorentino imperio », pur innegabile, avrà pesato assai meno, per l'affermazione nazionale

del toscano, di un processo di unificazione prodottosi pacificamente e in gran parte spontaneamente, in confini, è vero, socialmente ristretti, ma culturalmente unitari. È forza cedere ancora una volta la parola al nostro pungente ma umanissimo Gelli: « E' si può sperare ch'ella [la lingua fiorentina] abbia a venire ancor un giorno nel pregio e nella stima che fu ed è ancora a' tempi nostri la latina; il che è tanto più da stimare, quanto ella lo fa solamente per la bontà e bellezza sua stessa, e non per la forza e per la grandezza del suo imperio, come fece la romana ».

NOTA BIBLIOGRAFICA

Cito qui una bibliografia essenziale, alla quale sono debitore di molte delle notizie e idee esposte nell'articolo.

- S. SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze 1717.
- R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, Firenze 1781, I-III.
- COSIMO I DE' MEDICI, *Lettere*, a cura di G. Spini, Firenze, Vallecchi 1940.
- G. NENCIONI, *Fra grammatica e retorica. Un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, « Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria' », XVIII, 1953, e XIX, 1954.
- P. FIORELLI, *Pierfrancesco Giambullari e la riforma dell'alfabeto*, « Studi di Filologia Italiana », XIV, 1956, p. 177 sgg.
- B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni 1963.
- R. TISSONI, *La lingua di Giovambattista Gelli secondo l'autografo delle 'Lettere sopra lo Inferno di Dante' (VIII-IX)*, « Studi Linguistici Italiani », V, 1965, pp. 40 sgg., 136 sgg.
- G. B. GELLI, *Dialoghi*, a cura di R. Tisconi, Bari, Laterza 1967.
- , *Dell'origine di Firenze*, a cura di A. D'Alessandro, « Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria' », XLIV, 1979, p. 61 sgg.
- A. L. DE GAETANO, *The Florentine Academy and the Advancement of Learning through the Vernacular: the Orti Oricellari and the Sacra Accademia*, « Bibliothéque d'Humanisme et Renaissance », XXX, 1968, p. 19 sgg.
- , *Giambattista Gelli and the Florentine Academy. The Rebellion against Latin*, Firenze, Olschki 1976.
- F. BRUNI, *Sistemi critici e strutture narrative. Ricerche sulla cultura fiorentina del Rinascimento*, Napoli, Liguori 1969.
- R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Torino, Einaudi 1970.
- U. PIROTTI, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze, Olschki 1971.
- E. COCHRANE, *Florence in the Forgotten Centuries, 1527-1800*, Chicago-London, The University of Chicago Press 1973.
- M. PLAISANCE, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côte I^{re}: la transformation de l'Académie des 'Humidi' en Académie Florentine (1540-1542)*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance* (Première Série), Centre de Recherche sur la Renaissance Italienne, Université de la Sorbonne Nouvelle, 2, Paris 1973, p. 360 sgg.
- , *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551: Lasca et les 'Humidi' aux prises avec l'Académie Florentine*, *ibidem* (Deuxième Série), 3, Paris 1974, p. 149 sgg.
- G. CASCIO PRATILLI, *L'Università e il Principe. Gli studi di Siena e di Firenze tra Rinascimento e Controriforma*, Firenze, Olschki 1975.
- S. BERTELLI, *Egemonia linguistica come egemonia culturale e politica nella Firenze cosimiana*, « Bibliothéque d'Humanisme et Renaissance », XXXVIII, 1976, p. 249 sgg.
- E. GARIN, *Noterelle su Giovanni Pico e G. B. Gelli*, « Rinascimento », 2^a ser., XIX, 1979, p. 259 sgg.
- G. CIPRIANI, *Il mito etrusco nel Rinascimento fiorentino*, Firenze, Olschki 1980.
- C. DIONISOTTI, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi 1980.
- C. BEC, L. BERTI, P. GALLUZZI, E. GARIN, M. MARTELLI, N. RUBINSTEIN, C. VASOLI, L. ZORZI, *Idee, istituzioni, scienza ed arti nella Firenze dei Medici*, Firenze, Giunti Martello 1980.
- P. GALLUZZI, *I Medici protettori delle scienze: tra mito e realtà, in Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento. La Corte, il mare, i mercanti. La rinascita della scienza. Editoria e società. Astrologia, magia e alchimia*, Firenze, Edizioni Medicee 1980, p. 127 sgg.
- L. PERINI, *Editoria e società*, *ibidem*, p. 429 sgg.
- P. ZAMBELLI, *Astrologia, magia e alchimia nel Rinascimento fiorentino ed europeo*, *ibidem*, p. 313 sgg.